

Bozza del documento congressuale

Il XVIII Congresso del Pci è chiamato ad affrontare un'opera di straordinaria portata e ad avviare una originale ricerca e un nuovo corso politico.

Il mondo intero conosce profondi cambiamenti. Lo sviluppo della distensione internazionale, l'avvio a conclusione di alcuni conflitti armati, la grande svolta in atto nei paesi socialisti, la sconfitta di regimi tirannici determinano oggi un clima nuovo e nuove speranze. L'insieme dei processi economici, sociali e politici mondiali indica che siamo a un passaggio di civiltà. Esso, però, non ha alcun esito già segnato. Se non viene diretto e condotto verso obiettivi di libertà, di progresso, di solidarietà umana e sociale, può anche avere effetti regressivi o addirittura portare a sbocchi disastrosi. Tutte le grandi forze ideali e politiche sono perciò chiamate ad uno sforzo di rinnovamento e di ricollocazione, che consenta loro di interpretare e governare le trasformazioni in corso.

Compito del nostro Congresso è dunque quello di individuare i tratti salienti di una ricerca, che si misuri con tali problemi, di determinare i capisaldi di tale impresa, di fissare quei concetti chiave che possono consentire di cogliere e intervenire nel complesso passaggio di fase in atto, e di avviare su questa base, un processo di rinnovamento di tutta la sinistra nella prospettiva dell'alternativa.

L'opera che ci proponiamo, la prospettiva per la quale lavoriamo, sono di lunga lena e non possono quindi essere risolte nel periodo breve che ci separa dal Congresso.

Esse non possono neanche riguardare un solo partito, ed è per questo che noi comunisti chiamiamo tutte le forze di progresso a una riflessione comune che consenta di dare nuovo vigore e significato agli ideali di liberazione, di eguaglianza e di solidarietà che hanno segnato la lotta di tanta parte delle forze più avanzate della sinistra laica e cattolica.

I comunisti nell'avviare la discussione, il dibattito e la ricerca congressuale sono consapevoli della difficoltà dei loro compiti.

Le antiche certezze del passato sono consumate e nuove prospettive s'intestano ad imporsi. Sono tramontati miti, idee, concezioni dello sviluppo e del progresso che per lungo tempo hanno occupato la scena della storia umana.

Si tratta di muovere oltre le diverse tradizioni del movimento operaio. Nessuno può permettersi, dinanzi alla crisi del presente, di tornare sui propri passi. Sappiamo di non poter ripiegare su di un chiuso classicismo perché la necessaria affermazione di nuovi valori e indicazioni di quelle grandi finalità che sono essenziali per l'identità di una forza che vuole cambiare il mondo dipendono dalla capacità di misurarsi con il carattere e la natura generale delle contraddizioni della nostra epoca. Ma, sappiamo anche che non è praticabile una via che portasse a separare la sfera dei valori e delle grandi finalità da quella del movimento reale per la trasformazione della società, che ha avuto il suo primo fondamento nelle aspirazioni di libertà del movimento operaio che si arricchisce, oggi, di nuovi soggetti protagonisti.

Il compito inedito che sta dinanzi a tutta la sinistra è quello di indicare i possibili passaggi e i possibili interventi riformatori, il terreno e le lotte attraverso le quali ridefinire l'insieme dei poteri: nell'economia, nella società, nello Stato, nel campo degli indirizzi scientifici, ideali e culturali. Non farlo, occupare solo il terreno, pur essenziale, della lotta sociale per la distribuzione della ricchezza, significherebbe lasciare campo libero a nuove forme di dominio.

È dunque attraverso una ricerca che pone al centro il tema della libertà e della piena affermazione della democrazia, e cioè dell'estensione del potere di intervento e di controllo popolare in ogni sfera della società, che il movimento operaio, e più in generale tutte le forze di sinistra e di progresso, sono spinte ad affrontare in termini nuovi la stessa questione della proprietà e del rapporto tra Stato e mercato. Determinante è il tema di un nuovo rapporto tra poteri e diritti, tra pubblico e privato. E in presenza di un meccanismo di accumulazione che utilizza sempre più risorse pubbliche e beni sociali (dall'ambiente agli strumenti della formazione e dell'informazione), decisiva diviene la questione della espansione della democrazia alla sfera economica.

L'economia mondiale è sempre più multipolare e interdependente, e sempre meno sensibile a controlli nazionali. Universale è la minaccia creata dagli armamenti moderni che hanno reso concreto persino il rischio di una estinzione del genere umano. Una sfida per tutti, senza limiti di Stati e continenti, è costituita dalla difesa dell'ambiente naturale. Il fantastico sviluppo delle comunicazioni rende superate millenarie separazioni tra popoli poiché provoca una internazionalizzazione degli stessi linguaggi e una diffusione pressoché inarrestabile di informazioni e di idee. La questione femminile, ancorata ormai alla valorizzazione della differenza sessuale, se vuole essere riconosciuta in tutta la sua portata generale, deve incidere sugli obiettivi di sviluppo, implicando una modificazione delle scelte dell'insieme delle economie mondiali, inverte la concezione stessa della politica, l'idea della rappresentanza, l'assetto dei poteri.

È lo stesso livello di sviluppo a rendere attuale la ricerca intorno a una nuova politica in grado di progettare un diverso governo delle trasformazioni, in grado di lanciare, ad Est e ad Ovest, una grande sfida democratica sul terreno politico, economico e sociale. È lo stesso livello di sviluppo raggiunto dalle nostre società a rendere sempre più paralizzante e pericolosa la contrapposizione tra Est e Ovest, tra il neoliberalismo e lo stalinismo, tanto più che sono giunti ad esaurimento, anche, i tradizionali compromessi di tipo keynesiano.

Compito nostro è quello di aprire, su basi profondamente diverse da quelle del passato, un nuovo capitolo della lotta per il socialismo, essendo consapevoli della crisi e dell'esaurimento di passate esperienze storiche.

È la dimensione nuova dei problemi e delle contraddizioni, delle forze, delle soggettività e dei poteri in campo che ci porta ad affermare con assoluta chiarezza che la democrazia non è una via al socialismo ma è la via del socialismo.

Da questa convinzione discende la conseguenza che non c'è conquista socialista che possa essere perseguita, raggiunta e consolidata senza la democrazia, il suo governo, le sue regole e i suoi strumenti, senza la sua crescita e il suo sviluppo in ogni campo della vita associata. Ma discende al tempo stesso la conseguenza che la pienezza della democrazia e delle sue regole non si può avere senza il contributo del pensiero socialista, senza la introduzione delle nuove garanzie e delle nuove conquiste che esso propone, senza la socializzazione di funzioni che riguardano l'interesse generale e la prospettiva del genere umano.

È questa, a nostro giudizio, la concezione che, nelle condizioni di oggi, può dare nuovo impulso al movimento reale per il socialismo, inteso come movimento verso una società più giusta, in cui la libertà di ognuno sia condizione per la libertà di tutti.

È questa la concezione che può aprire nuovi orizzonti di progresso e di civiltà all'Europa, che può consentire alle forze di sinistra di misurarsi con interrogativi destinati a dominare la scena della politica europea nei prossimi anni: quale deve essere il ruolo dei popoli nel processo di internazionalizzazione dei capitali, dei poteri, delle decisioni? Chi decide e chi controlla a livello nazionale e a livello sovranazionale? Come si potrà affermare la sovranità del popolo europeo?

E rispondendo a questi interrogativi che si potrà rendere concreta la prospettiva di una nuova via europea al socialismo, e che si potrà far svolgere all'Europa un ruolo di cooperazione e di pace sulla scena mondiale.

1. Per la sovranità politica del popolo europeo

I comunisti italiani sanno di dovere adempiere a una grande funzione nazionale ed europea. È una funzione insostituibile a cui ci chiama tutta la nostra storia. Il Pci ha guidato grandi masse di popolo, storicamente oppresse ed emarginate, a diventare protagonisti consapevoli della vita nazionale, capaci di farsi interpreti dei problemi fondamentali del paese, di proporre e di promuovere la soluzione.

Ma quella funzione richiede da noi oggi una grande capacità di rinnovare profondamente il nostro pensiero e le nostre linee di azione per essere all'altezza dei compiti del tutto nuovi che è necessario assolvere se si vuole giungere all'affermazione di una società giusta e moderna in Italia, alla costruzione di un'Europa unita e democratica, alla conquista della pace in un mondo sempre più interdependente.

L'Europa deve diventare il nostro orizzonte culturale e politico, il campo di azione per la costruzione di un nuovo grande movimento unitario. Da tale scelta derivano innanzitutto tre conseguenze precise.

Primo: noi vogliamo portare in Europa tutta l'Italia, senza esclusioni di intere parti del paese (come oggi si minaccia col nostro Mezzogiorno) e di vasti strati della società.

Secondo: noi vogliamo costruire non una qualsiasi Europa, dominata da gruppi e poteri che siano sottratti al controllo democratico, ma un'Europa unita perché patrimonio dei suoi popoli, posti in grado di esercitarvi realmente i loro sovrani diritti di autogoverno e quindi di intervento democratico rispetto ad ogni centro effettivo di formazione ed assunzione delle decisioni. Noi vogliamo, cioè, lavorare alla costituzione della sovranità politica del popolo europeo.

Terzo: per far questo occorre creare un nuovo fronte riformatore e costruire, su questa base, una coerente e convincente alternativa alle politiche neoliberaliste.

L'impegno della sinistra per l'Europa, l'impegno del Pci per l'Europa, si qualifica, già nella prospettiva più ravvicinata, su alcuni essenziali punti programmatici.

a) La riforma istituzionale della comunità, che affermi la sovranità del popolo europeo, attribuisca poteri alla rappresentanza parlamentare eletta a suffragio universale, definisca comunque regole e istituti democratici per i poteri sovranazionali.

b) La definizione, la costruzione e la affermazione di uno spazio sociale europeo, cioè la progressiva unificazione di condizioni e diritti in campo economico e sociale, di occupazione, di orario di lavoro, ecc.

A tal fine di fondamentale importanza è la concertazione di politiche, di obiettivi, di iniziative tra le forze della sinistra e tra le forze sindacali.

c) Una nuova concezione e impostazione della politica agricola comunitaria. Implica la politica agricola non solo congega equilibri e rendite all'interno del mercato europeo, ma ha soprattutto effetti negativi sui paesi esterni, a cominciare da quelli più vicini all'Europa, con i quali l'Europa ha rapporti molto stretti e condizionanti, la cui evoluzione ha conseguenze rilevanti sulle stesse prospettive europee.

I paesi mediterranei, e in particolare quelli nordafricani, non possono avviare uno sviluppo solido e duraturo se non a partire da un robusto e moderno settore agricolo. Ma la politica agricola comunitaria, se non il solo, è certo un poderoso ostacolo su questa strada.

Non ha alcun senso auspicare un nuovo rapporto Nord-Sud, una cooperazione mediterranea, tenendo fermi i capisaldi della attuale politica agricola comunitaria (le ripercussioni, peraltro, sono più ampie, e non interessano solo il bacino mediterraneo).

D'altro canto una Europa che arrivasse all'appuntamento del '92 senza sottoporre ad una radicale revisione la propria politica agricola, affrontando organicamente il problema degli effetti che essa ha sui paesi terzi, manifesterebbe l'intenzione di estendere anche agli altri campi la identica logica, e si avverrebbe dunque in una direzione negativa.

PARTE PRIMA

Un nuovo Pci per un nuovo corso politico

2. Una sinistra europea unita e alternativa

Il nostro prioritario impegno come forza fondamentale della sinistra europea, è di portare il nostro autonomo e originale contributo alla costruzione, in Europa, di una sinistra che sia in primo luogo unita, come oggi non è: unita al di sopra delle sue lacerazioni storiche, che da tempo non hanno più ragione di essere; unita al di sopra dei confini nazionali perché nell'ambito di Stati nazionali che vedono ormai posti in crisi molti dei loro tradizionali poteri, è sempre meno possibile realizzare politiche di progresso quali quelle che hanno pur segnato la storia contemporanea di molti paesi dell'Europa occidentale. Vogliamo costruire una sinistra capace, come oggi ancora non è, di rappresentare una reale alternativa nella direzione politica e sociale dell'Europa, di essere espressione delle sue grandi forze di libertà e di democrazia, delle sue più illuminate tradizioni di tolleranza e di spirito innovativo, di un suo risoluto ruolo di pace e di cooperazione nel mondo moderno. Sarà un processo difficile per la diversità delle posizioni, delle tradizioni, delle esperienze; ma esso è l'unico che può aprire una prospettiva nuova.

La nostra identità di comunisti italiani, non solo non è in contrasto con questo grande disegno, ma ne è a necessaria premessa, e, d'altra parte, nella realizzazione di questo medesimo disegno, si sviluppa coerentemente e si completa. Si tratta di un'identità originale, socialista e democratica, formata lungo una storia complessa, diversa da quella di altri partiti della Terza come della Seconda Internazionale, passata al vaglio di importanti battaglie e verifiche, nazionali e internazionali, che ha conosciuto un lungo travaglio storico, vissuto non solo dai gruppi dirigenti, ma da vaste masse di lavoratori. Le idee, la tradizione, le lotte dei comunisti italiani non sono soltanto un patrimonio essenziale della democrazia italiana, ma hanno dato un contributo importante e in alcuni casi determinante al rinnovamento del pensiero e dell'azione del movimento operaio in molte parti del mondo. Per questo possiamo dare un contributo non sostituibile alla crescita di una sinistra europea, unita e alternativa, che sappia costruire nuove frontiere per la democrazia e per il socialismo. Le vecchie classi dirigenti conservatrici non sono in grado di dare soluzioni umanamente accettabili ai nuovi problemi posti dallo sviluppo. Perciò se non matura una nuova capacità e una nuova forza di governo riformatrice, la generica modernizzazione delle nostre società può produrre nuove schiavitù, nuove feudalità, nuovi conflitti dagli sbocchi imprevedibili e deleteri per milioni di uomini. Sappiamo che la crescita e l'estensione della democrazia e di un governo democratico delle trasformazioni possono essere perseguiti solo attraverso una risoluta lotta politica perché già sono la posta di uno scontro non solo fra diverse correnti di pensiero, ma tra gruppi sociali, coalizioni di interessi, tra operazioni internazionali e nazionali di restaurazione conservatrice e spinte, finora insufficienti, ma fortemente radicate nella società europea, a progressi di libertà e di civiltà.

3. Gli obiettivi di una democrazia compiuta e la loro valenza socialista

La battaglia per la democrazia è giunta nei nostri anni a una vera e propria svolta, a un salto di qualità. Prende ormai corpo la necessità di superare ogni limite teorico e di fatto alla democrazia. Una democrazia completa, che non venga esclusa o si ritragga di fronte ad alcun potere, ad alcun diritto, è un obiettivo storicamente maturo, per il grado di evoluzione sociale e culturale, per la coscienza diffusa fra i cittadini. Una concezione completa e compiuta della democrazia fa risalire le sue implicazioni, la sua valenza socialista.

Di fronte ai giganteschi processi di riorganizzazione e concentrazione dei poteri economici, politici e finanziari conosciuti dalle no-

stre società in questi anni, è necessario avviare un nuovo corso democratico. Senza di esso le stesse conquiste della democrazia politica rischiano di essere vanificate. La manipolazione del consenso mina alla radice la attuazione della democrazia politica. La democrazia deve investire tutti i grandi poteri che regolano i rapporti fra gli uomini nelle loro attività pubbliche, politiche, economiche, sociali. Questi poteri tendono a crescere per la stessa complessità dei rapporti fra gli uomini nelle odierne società. Estensione della democrazia significa nuove regole di garanzia per i diritti di libertà fin qui conquistati e affermazione di nuovi diritti e di nuovi doveri. Non ci sono poteri che, in linea di principio, debbano essere sottratti alle regole democratiche; non ci sono diritti che possano essere esercitati al di fuori di queste norme.

I limiti imposti alla democrazia dalla difesa di un assetto sociale profondamente ingiusto stanno nei poteri non regolati né controllati, nei diritti non garantiti democraticamente o non riconosciuti. Compito della sinistra è portare la democrazia a regolare poteri e diritti che oggi le sono sottratti. Qui sta la saldatura fra l'azione per una democrazia compiuta e la realizzazione di obiettivi socialisti, qui sta il vero spartiacque fra destra e sinistra.

4. La dimensione universale della lotta per la democrazia

Quando parliamo di una svolta, di un salto di qualità nella lotta che oggi percorre il mondo per l'avanzamento della democrazia e del socialismo, abbiamo però ben presenti anche altri fenomeni di grande portata storica. In tutti i paesi che fino a pochi anni fa si definivano di «socialismo reale» si è aperta, come conseguenza di una crisi profonda che ha investito l'insieme della vita sociale, una dura battaglia politica per la democrazia, i diritti e le libertà dell'uomo, come sola via che possa consentire di affrontare i gravi problemi accumulati in decenni di un regime di comando centralizzato e amministrativo, con cui si era arbitrariamente identificato il socialismo. Di questa battaglia noi non siamo spettatori neutrali. Questa battaglia noi l'abbiamo auspicata e propugnata: più di dieci anni fa Berlinguer andò a Mosca per affermarvi il valore universale della democrazia. Siamo dunque, per convinzione radicata e appassionata, con gli uomini e le forze sociali che quella battaglia conducono per affermare la democrazia, i suoi strumenti, i suoi valori come parte insopprimibile del socialismo.

Appunto perché siamo convinti della sua portata storica, sappiamo però che non si tratta di una battaglia né scontata, né facile. I suoi esiti scaturiranno da duri scontri, di cui oggi vediamo con crescente chiarezza le manifestazioni dall'Elba al Pacifico, e in particolare nell'Europa dell'Est, a cominciare dall'Unione Sovietica, dove il gruppo dirigente che fa capo a Gorbaciov si è fatto alfiere tenace di questa battaglia ad un tempo con un'iniziativa di vertice e stimolando un molteplice impegno autonomo delle diverse componenti di quella società. Noi crediamo che a questa battaglia tutta la sinistra europea, unita e rinnovata come noi la vogliamo, possa portare un contributo di idee e politico, di stimolo e dialogo fruttuoso: in questo senso cerchiamo di operare.

La nostra non è dunque una visione limitata, occidentale o eurocentrista della lotta per la democrazia.

5. Il principio della non-violenza nei rapporti tra gli Stati, tra gli individui, tra gli uomini e la natura

Nella coscienza di massa, e soprattutto tra le nuove generazioni, si va diffondendo sempre più la consapevolezza che non è possibile convivere con un «sistema della violenza».

Non è possibile convivere nell'età atomica, quando la guerra diventa impensabile e la pace non presenta alternative. Non è possibile convivere qui e ora, nelle società più complesse, nelle quali c'è stato uno straordinario sviluppo delle forme - nello Stato, nel diritto,

nella cultura, nella economia, nella società civile e in quella politica - e un mai conosciuto prima accrescimento, grazie alle tecnologie, della potenza delle azioni umane.

La violenza - quella diretta e quella che si manifesta in tutti i rapporti - è una esperienza quotidiana, e rappresenta un rischio altissimo: logora le basi, taglia le radici di una possibile democrazia più alta e matura, e di una civiltà più sviluppata.

Mille sono i modi nei quali si esprime la coscienza non violenta: in Italia lo riconosciamo nelle lotte pacifiste, nelle organizzazioni di solidarietà, nel volontariato, nei movimenti per i diritti civili, contro la droga, contro il razzismo, per il sostegno ai portatori di handicap. La non-violenza può sprigionare un enorme potenziale di critica, di conflitto, di attività politica e di azioni positive.

Un'azione di governo e di riforma delle istituzioni e della società, trova oggi nei valori della non-violenza, nei cittadini e nei movimenti che vi si ispirano, un punto solido di riferimento ideale e politico.

6. La risposta alla crisi delle politiche reaganiane

Il mondo è oggi solcato da contrasti abissali, differenze stridenti, lacerazioni e conflitti, sociali, nazionali, statali. Eppure questo stesso mondo è unico, nel senso che è sempre più interdependente, collegato nelle sue diverse parti, sottoposto a minacce globali, impegnato a risolvere problemi che riguardano l'intera umanità, investito da fenomeni che, ovunque si manifestano, si ripercuotono su tutti.

Questi stessi processi sono oggi governati da ristrette oligarchie, centri di comando finanziari, burocratici o tecnocratici, quindi da poteri anonimi, incontrollabili e irresponsabili. È da tale contraddizione che deriva la crisi delle politiche reaganiane.

La crisi-ristrutturazione che da quasi vent'anni domina la scena dell'economia occidentale non ha affatto concluso il suo itinerario. Il reaganismo ha certo raggiunto molti degli obiettivi che si era prefissi. Ma ha anche prodotto alcune contraddizioni strutturali che per il prossimo futuro ne ostacolano lo sviluppo e ne minacciano la stabilità. Tutto l'equilibrio, a partire dall'82, si è retto, infatti, su una rapida espansione dell'economia e del mercato americano. A quella espansione si è sempre più legata la politica economica dei paesi europei centrata sul contenimento del consumo interno e l'esportazione come fattore trainante. Ma il «miracolo reaganiano» era costruito sull'impiego crescente di due droghe: l'uso del deficit pubblico e del deficit commerciale, finanziato dal massiccio drenaggio di capitali sul mercato mondiale, a sua volta sostenuto da tassi crescenti di interesse. Tutti riconoscono che tale meccanismo non può continuare a funzionare a lungo, che nei prossimi anni un aggiustamento non si potrà evitare. Ma proprio l'aggiustamento è destinato a produrre occasioni di conflitto sociale acuto e problemi non meno acuti all'apparato produttivo. Cosa avverrà il giorno in cui l'insolvenza del debito del Terzo mondo dovrà essere regolata, e la spinta speculativa dovrà meno sul mercato finanziario? E, soprattutto, cosa avverrà nel momento in cui gli Stati Uniti dovranno cessare di vivere al di sopra dei propri mezzi e riequilibrare la loro bilancia commerciale?

Venendo meno il fattore trainante del mercato americano si pone oggettivamente l'esigenza di politiche espansive del mercato interno in Europa e in Giappone. Ma una politica espansiva di tipo classicamente keynesiano, cioè di generico sostegno alla domanda, rischia di produrre tensioni inflazionistiche, trova un ostacolo nello stato già precario della finanza pubblica, si riflette sull'equilibrio della bilancia commerciale estera prima e più che stimolare la produzione interna. Occorrerebbe allora una attiva divisione internazionale del lavoro che consentisse ai paesi sviluppati una politica espansiva selettiva, a favore degli investimenti, delle grandi infrastrutture, dei consumi collettivi creando così le condizioni per il rilancio della economia del Terzo mondo. Ma ciò pone il problema dell'intervento pubblico, della sua efficienza, di una diversa priorità nella domanda di consumo. E questo confligge non solo con gli interessi della grande finanza e con le ideologie neoliberaliste, ma con la concreta struttura del potere e con l'attuale distribuzione del reddito.

7. Superare il contrasto tra Nord e Sud del mondo

Senza affrontare questi nodi, d'altra parte, diventerà sempre più drammatico il contrasto che divide la parte più sviluppata da quella meno sviluppata del mondo. Vaste sono le zone dove i problemi della fame, delle malattie, delle condizioni minime di sopravvivenza, per non parlare delle condizioni elementari di civiltà, assillano una moltitudine di uomini.

Siamo all'assurdo che la maggioranza della popolazione mondiale, che ancora vive in condizioni di sottosviluppo, sta di fatto finanziando, attraverso gli interessi su un debito che ha superato i mille miliardi di dollari, i paesi industrializzati. Perciò la distanza dai paesi ricchi si accentua, anziché diminuire. E ormai la mancata soluzione dei problemi di quelle popolazioni diseredate induce un numero cre-

scente di uomini a cercare condizioni nuove di vita e di lavoro nei paesi del Nord opulento, dove sono però soggetti a sfruttamento secondo una spietata logica di profitto; ne traggono stimolo vecchi e nuovi razzismi (anche il nostro paese non fa più eccezione in questo senso).

D'altra parte, il mondo più sviluppato ha costruito il suo benessere secondo modelli di consumo e di spreco che non possono essere generalizzati a tutta l'umanità perché provocherebbero una catastrofe ecologica: già oggi rischiano di farlo.

Nessun contrasto quanto questo rende quindi tanto evidente l'esigenza di un cambiamento radicale, per cui si affermi la consapevolezza che si vive in un mondo che è una entità unica. Una tale consapevolezza è necessaria non solo per ragioni di solidarietà, ma perché nessuno, ovunque si trovi, può illudersi a lungo di scartare sugli altri i problemi più gravi e di sottrarsi alle loro conseguenze. Egoismi e isolamenti diventano quindi di più imprevedibile e distruttivo si possa immaginare.

Urgente è soprattutto un approccio risoluto ad alcuni problemi fondamentali. Innanzitutto, come si è detto, quello dell'indebitamento accumulato dal Terzo mondo, che paralizza le possibilità di sviluppo economico e sociale di quei paesi, e condiziona quindi negativamente tutta l'evoluzione dell'economia mondiale: occorrono soluzioni drastiche e globali che nei casi più gravi debbono arrivare sino alla cancellazione pura e semplice del debito. Con criteri di uguale lungimiranza vanno impostati l'aiuto internazionale allo sviluppo, le regole del commercio internazionale, gli indirizzi di una crescita che non sia distruttiva dell'ambiente.

Anche a questo proposito abbiamo avanzato e continueremo ad avanzare proposte concrete.

8. La sinistra oltre la contrapposizione tra Est e Ovest

Dopo la seconda guerra mondiale, a partire dall'Europa si è formato un assetto globale caratterizzato dal prevalere di due grandi blocchi organizzati intorno alle due maggiori potenze, Usa e Urss. Le relazioni internazionali sono state determinate essenzialmente dai rapporti fra i due blocchi, sia nelle fasi di aspro confronto o addirittura di «guerra fredda», sia in quelle dove sono invece prevalsi il dialogo e una relativa «distensione». Sempre è infatti rimasto operante nei rapporti fra Usa e Urss e le loro rispettive alleanze una rigida logica di contrapposizione e di potenza, che tendeva a fare dei due blocchi i fondamentali protagonisti della vita politica mondiale. Anche quanti non si collocavano all'interno dei blocchi e rifiutavano di riconoscersi in essi erano quindi costretti a guardare ai problemi del mondo attraverso il prisma della sua divisione in due. L'unità del mondo appariva possibile solo nell'ipotesi che uno dei due sistemi prevalesse e generalizzasse proprie leggi, valori e concezioni.

La contrapposizione fra i due blocchi, fra Est e Ovest, si è così caricata di elementi strutturali, di motivi politico-culturali, di sovrastrutture ideologiche. Sul piano strutturale l'Occidente difendeva il mercato, l'Oriente la pianificazione. In campo politico-culturale l'Occidente esaltava la libertà, l'Oriente l'eguaglianza. Attraverso forzature che i meccanismi della contrapposizione rendevano sempre più unilaterali e radicali, si giungeva alla costruzione ideologica per cui ad Oriente stava il socialismo e ad Occidente il capitalismo, due «sistemi» di cui uno solo poteva sopravvivere.

9. Un diverso modo di pensare il mondo

La realtà del mondo era ed è inevitabilmente diversa e più complessa. Le generalizzazioni unilaterali non corrispondevano affatto ai moltiplicarsi nei vari paesi di «economie miste», dove diversi modi di produrre e di consumare si intrecciavano, all'insopprimibile pluralismo dei sistemi politici e degli ordinamenti sociali, al prorompere di esigenze meno semplificate anche nei paesi schierati con l'uno o con l'altro blocco. Sempre più artificioso era identificare idee e valori del socialismo con un insieme di Stati: la battaglia per la loro affermazione passava in realtà entro i confini di ogni paese, negli spazi di ogni continente. La forzosa separazione dell'Europa in campi rigidamente contrapposti aveva come conseguenza che, in Occidente, i movimenti critici e di opposizione erano naturalmente portati ad assumere in forme diverse una ispirazione socialista, perché una società di uomini liberi non può cancellare ideali e progetti socialisti. In Oriente la troppo lunga repressione delle aspirazioni alla libertà e alla democrazia politica portava al moltiplicarsi di molti fermenti culturali da parte di forze sociali che rivendicavano questi valori di libertà e democrazia, senza i quali, del resto, una società non può dirsi effettivamente socialista.

Nessuno dei grandi problemi che oggi assillano e minacciano il mondo può essere affron-

1. I diritti e lo Stato

Le ragioni che richiedono un profondo rinnovamento della democrazia italiana risiedono innanzitutto nella separazione tra potere e popolo. Tra il potere proclamato e la sovranità popolare ed effettivo ruolo decisivo dei cittadini. Se questa separazione non viene superata, la democrazia rimane monca di una sua parte essenziale e costitutiva e la governabilità potrà essere assicurata solo con un processo di sempre maggiore restrizione degli spazi di libertà.

In secondo luogo va attuata pienamente la democrazia come sistema di norme, un sistema che deve investire poteri pubblici e privati nella società e lo Stato.

Una vecchia nozione di Stato va superata. La crisi dello Stato sociale in particolare impone di rimediare lo statalismo che in forme più o meno pronunciate, è stato proprio della tradizione del movimento operaio. Lo Stato sociale si è scontrato con problemi di burocratismo di rigidità delle strutture, di inefficienza dei servizi. La destra è tornata ad esaltare il privato ha tentato di smantellare lo Stato sociale. Ha ottenuto nuove forme di esclusione (dal diritto al lavoro all'assistenza all'informazione alla salute alla parità alla sicurezza) e una secca riduzione della universalità dei diritti che in Italia in particolare si è combinata con una diffusione a macchia d'olio tanto delle aree dominate dai poteri forti (istituzionali) (dell'economia della finanza delle lobbies dei gruppi di pressione) tanto delle aree di illegalità di oppressione di violenza di criminalità prima di tutto quelle dove comanda la mafia.

Lo Stato interventista deve essere messo sotto controllo. Ma non a vantaggio di una proliferazione di poteri privati, i compiti e le funzioni dello Stato debbono essere ridefiniti a partire da una idea più ampia e più aderente della democrazia.

I rapporti tra pubblico e privato devono essere rivisti e la funzione sociale di tutte le attività - quelle private cooperative e autogestite accanto a quelle pubbliche - deve essere riconosciuta e valorizzata.

Lo Stato deve essere concepito innanzitutto come capacità di indicare a tutti i soggetti i criteri di interesse generale e le regole a cui attenersi più come regolatore che come gestore dunque.

Riformare le istituzioni significa quindi per noi riorganizzare le funzioni dello Stato e creare le condizioni perché i cittadini siano posti nelle condizioni di contare e di decidere davvero in prima persona del proprio avvenire. Ciò oggi accade solo in modo molto parziale e deformato.

Per dare potere effettivo ai cittadini sono necessarie riforme del sistema politico a cominciare dalle leggi elettorali e del sistema economico introducendo elementi di democrazia nel mondo della produzione e del lavoro.

Ma si deve inoltre considerare che nessun meccanismo istituzionale può garantire un esercizio della sovranità popolare pienamente libero e consapevole se mancano o sono fortemente carenti le condizioni preliminari di base che lo consentono.

Il godimento il più possibile completo dei diritti di cittadinanza e la precondizione di una democrazia compiuta.

Rimuovere gli ostacoli e i limiti che si frappongono alla pienezza della democrazia e il compito prioritario delle riforme istituzionali. Già il costituente con intuizione di grande modernità lo aveva solennemente dichiarato.

Nella sfera della cittadinanza oggi accanto ai fondamentali diritti di libertà personale e politica, i fondamentalmente quei più ampi diritti sociali che riguardano l'accesso dei cittadini alle risorse (tutte le risorse non solo quelle materiali) non va semplicemente in una direzione liberale-democratica non significa un riflettere dalla ipotesi del socialismo alla pura difesa della democrazia. E nemmeno il ritorno ad una fase della stessa elaborazione etico-socialdemocratica quella del socialismo etico quando valori e prassi si sono divisi e alla propaganda sulle grandi finalità si è sommato il galleggiamento sul esistente quando non si è più tenuto insieme il rapporto tra ideali e processi strutturali tra movimenti e trasformazioni. L'ipotesi sulla quale ci muoviamo è un'altra.

I diritti di «nuova cittadinanza» in realtà mettono in discussione la separazione tra politica e mercato tra produzione e riproduzione tra produzione e insieme della vita umana che producono lo sviluppo di una effettiva democrazia economica sospiando per la misurazione politica ad uscire dai suoi limiti per democratizzare i differenti bisogni sociali.

a) Deve essere assicurato il diritto del cittadino a conoscere e ad essere informato.

La libertà di manifestazione e diffusione del pensiero prevista dalla Costituzione e una conquista irrevocabile ma non sufficiente. La concentrazione in poche mani del potere pubblico e privato vanifica o riduce fortemente le pari opportunità di ricevere e di diffondere le informazioni indispensabili perché ciascun cittadino possa formare la propria opinione disponendo di tutti i necessari elementi di giudizio. Occorre introdurre nel sistema informativo la trasparenza della proprietà e il diritto di concentrazione oligopolistiche, la separazione tra proprietà e gestione dell'impresa tra produzione e informazione. Ma ci sono anche regole di vita interna. Ma ci sono anche regole istituzionali da cambiare per ridurre le occasioni di corruzione e di malaffare e per attuare lo Stato di diritto.

Occorre in primo luogo riformare in profondità la pubblica amministrazione. I compiti e le responsabilità degli apparati amministrativi vanno distinti nettamente da quelli del potere politico.

Alla politica spetta decidere sulle scelte di fondo, delimitare i programmi, verificarne l'attuazione. Ma la gestione concreta (appalti) for-

di fatto nella società.

Occorre garantire a tutti i cittadini pari opportunità nell'accesso al lavoro. Il lavoro è troppo spesso ormai la contropartita di un rapporto clientelare. Lo smantellamento anche in materia di avvio all'attività lavorativa delle garanzie conquistate dal movimento sindacale costituisce un attacco ai diritti politici dei lavoratori e in particolare delle frange più deboli: i giovani e i disoccupati costretti a chiedere come favore dei potenti quello che la Costituzione riconosce loro come diritto.

Le proposte dei comunisti per l'attuazione piena dei diritti all'informazione alla sicurezza alla giustizia alla pari opportunità nell'accesso al lavoro sono parte fondamentale dell'impegno complessivo per la costituzione di una democrazia piena e vera per la realizzazione delle condizioni di base che consentano un esercizio non dimezzato dei poteri dei cittadini.

2. Il senso e il valore della differenza sessuale

Proporsi il tema della completezza della democrazia per un'opera reale di riforma profonda significa intendere ed assumere il senso e il valore della differenza sessuale.

Negli ultimi decenni la condizione e la vita delle donne sono cambiate sino al punto da richiedere una profonda trasformazione del modo di essere di ciascuno e della società nel suo insieme. La lunga lotta che generazioni di donne hanno compiuto contro l'oppressione ha in gran parte vinto, ha prodotto grandi conquiste nel campo giuridico e del costume. Nel nostro paese la parità giuridica è ormai completa anche se la sua concreta realizzazione va sempre attentamente seguita e controllata. Ma l'irruzione di tante donne nella società nel lavoro nella scuola nella vita pubblica - un fenomeno di proporzioni mondiali - determina una crescita di identità e di forza del sesso femminile nel suo insieme e che confluisce con aspetti culturali e ordinamentali sociali che in tutte le civiltà sono modellati sul sesso maschile e sulla sua percezione del mondo.

Dovunque oggi le donne lottano per avere spazio e voce senza dover rinunciare al loro sesso. Non si può pensare di risolvere questo conflitto non con la rimozione dei residui ostacoli alla emancipazione femminile né con la parificazione delle donne agli uomini secondo un astratto egualitarismo.

La posta in gioco riguarda la costruzione di un mondo a misura dei due sessi e non di uno soltanto in cui si riconosca nella differenza sessuale un aspetto costitutivo essenziale del genere umano e quindi una sua ricchezza.

In questo quadro occorre mutare le forme di vita sociale che fino ad oggi hanno previsto la destinazione normale del sesso femminile alla vita domestica e ai compiti di riproduzione e di cura ma la sua marginalità nella politica, nella produzione nel diritto nel sapere. E rompendo tale separazione che si può liberare un enorme potenziale di intelligenza di progettualità di capacità di trasformazione un patrimonio del quale la sinistra non può fare a meno.

Essenziale in questo processo e il riequilibrio della rappresentanza di sesso nelle istituzioni elettive dove le donne sono presenti in misura del tutto minoritaria se non insignificante.

Il senso di questa proposta avanzata dalle donne comuniste e fatta propria dal partito nella sua interezza non è quello di compiere un atto di giustizia verso soggetti discriminati né tanto meno quello di offrire loro una espressione corporativa.

Le donne sono uno dei due sessi, non sono un gruppo d'interesse, né un soggetto sociale né una qualsiasi diversità.

La rappresentanza di sesso non è una proposta di rappresentanza di interessi ma una proposta politica che coinvolge tutte le donne italiane a condividere ed appoggiare il progetto di iscrivere la differenza sessuale nelle istituzioni per trasformarne la logica falsamente neutralizzante.

3. Proposte per la riforma del sistema politico e istituzionale

a) Il sistema politico italiano richiede essere fondamentalmente innovato. Non sono in discussione i principi fondamentali e l'impianto di insieme della Costituzione del 48 che rispondono alle esigenze di una società moderna e devono anzi essere ancora svolti fino in fondo.

Ma la fase nuova della vita della Repubblica richiede che le forze di progresso e in primo luogo il Pci scendano in campo con la proposta complessiva di un nuovo sistema politico istituzionale capace di realizzare davvero gli obiettivi e i valori che con grande lungimiranza il costituente ha additato alla Repubblica democratica.

Una democrazia piena richiede il rinnovamento della politica e la riforma nel modo di operare dei partiti. Dare più poteri ai cittadini significa anzitutto riconsiderare i poteri e il ruolo proprio di strumenti attraverso i quali i cittadini medesimi associandosi liberamente concorrono a determinare la politica nazionale. Troppo spesso oggi i partiti svolgono invece - direttamente o indirettamente - legalmente o meno - funzioni ben diverse fino a trasformarsi in comitati per la distribuzione di favori in cambio di consensi elettorali. E qui il nodo vero della questione morale.

Questa è certo materia di autoriforma dei partiti che devono cambiare comportamenti e regole di vita interna. Ma ci sono anche regole istituzionali da cambiare per ridurre le occasioni di corruzione e di malaffare e per attuare lo Stato di diritto.

Occorre in primo luogo riformare in profondità la pubblica amministrazione. I compiti e le responsabilità degli apparati amministrativi vanno distinti nettamente da quelli del potere politico.

Alla politica spetta decidere sulle scelte di fondo, delimitare i programmi, verificarne l'attuazione. Ma la gestione concreta (appalti) for-

di carattere ambientale. Occorre anzitutto considerare che all'interno del lavoro dipendente una profonda differenziazione è venuta a determinarsi tra i lavoratori impiegati nel processo produttivo e quelli degli apparati amministrativi pubblici. Garanzie occupazionali ed assenza di rapporti visibili tra andamento produttivo e retribuzioni sono presenti per gli uni e non per gli altri.

I lavoratori delle imprese sono spogliati di ogni potere decisionale sulla gestione produttiva dalle cui modalità tutti dipendono in modo determinante diritti fondamentali non scuti dalla Costituzione, il posto di lavoro una retribuzione adeguata.

E quindi necessario anzitutto un risanamento del ruolo e delle funzioni dei sindacati e dei movimenti sociali.

Occorre uscire dal vago e perseguire una linea chiara e riconoscibile che deve essere sottoposta alla decisione del Congresso. Occorre decidere di lottare per introdurre elementi di democrazia all'interno del mondo della produzione.

Devono essere riconosciuti ai lavoratori di tutti i settori e poteri che non si limitino alle libertà sindacali ma riguardino anche la sfera anzitutto della conoscenza e poi della gestione e della decisione nell'ambito dei poteri d'impresa. A nostro avviso ciò può essere realizzato attraverso un insieme di interventi.

Il primo riguarda il sostegno legislativo da offrire ai meccanismi di intervento sistematico dei lavoratori e dei sindacati sulle strategie dell'impresa. Si tratta di procedere a una legislazione promozionale che stabilisca regole di controllo e procedure di partecipazione flessibili e unitarie nelle imprese private e in quelle pubbliche.

Un secondo concerne specificamente le amministrazioni pubbliche dove è necessario affermare una netta distinzione tra tutela dei dipendenti e rappresentanza degli interessi degli utenti. Ci si chiede una gestione degli utenti. Organismi di gestione operanti nella pubblica amministrazione (e la revisione in essi della presenza sindacale) e l'istituzione di nuove strutture degli utenti con una funzione di sorveglianza sulla qualità e sull'universalità dei servizi erogati dallo Stato sociale.

Un terzo asse progettuale riguarda la partecipazione diretta dei lavoratori al governo dell'accumulazione.

Qualunque iniziativa non velleitaria in questa direzione deve misurarsi con almeno tre questioni. Deve porsi l'obiettivo di creare una ricchezza che dare una risposta positiva a esigenze di reddito di occupazione e di sviluppo che sono comuni ai lavoratori deve essere in grado infine di allocare risorse di controllo sociale di rafforzamento delle istanze di creazione di Fondi di investimento dei lavoratori che andrebbero costituiti anche sulla base di una contrattazione con le aziende di quote di ricchezza oltre che sul salario.

In questo quadro si aumenterebbe il potere dei lavoratori ma non a danno dell'efficienza delle imprese e si potrebbe avere la nascita di nuovi poteri finanziari controllati dai lavoratori.

Nell'affrontare gli obiettivi della democrazia economica non si può prescindere dal fatto che la maggioranza del mondo del lavoro è concentrata oltre che nell'area pubblica nelle imprese minori. Una moderna democrazia economica deve prevedere il riconoscimento anche nelle piccole aziende di inalienabili diritti sociali di cittadinanza e l'affermazione di una più avanzata cultura della cittadinanza e delle produttività nel settore pubblico.

5. Per il lavoro, per una ristrutturazione ecologica dell'economia

Nella nuova situazione la unificazione su obiettivi esclusivamente distributivi e rilevata dal tutto illusoria. La difesa segmentata delle vecchie conquiste e sfociata in una crisi della solidarietà in una perdita di coscienza unitaria nel mondo del lavoro in una crisi della sua stessa rappresentanza che si traduce nella crisi del sindacato.

Oggi la «nuova conservazione» intende scambiare i vantaggi quantitativi della modernizzazione offerta a una parte della società contro la rinuncia qualitativa e generale alle e servizio dei diritti. Ad essa contrasta l'esigenza delle persone di estendere la padronanza sulla propria vita e l'esigenza della collettività di controllare le finalità e le conseguenze della produzione e dello sviluppo.

Questo e il conflitto centrale e più significativo. L'espropriazione dei diritti non colpisce solo la parte più debole, investe l'insieme della società. Investe in modo specifico e diretto il lavoro gli uomini e le donne nella loro attività di lavoro nel loro rapporto con il lavoro non solo il lavoro dipendente.

b) La politica e la prospettiva del Pci si ancorano permanentemente alla centralità del lavoro e dei lavoratori. Le grandi novità le nuove contraddizioni della nostra epoca non solo non mettono in discussione il nostro «ferrimento ideale e il legame sociale con il lavoro e i lavoratori ma li rendono ancor più stretti e ricchi. Tuttavia le novità materiali e culturali impongono una svolta un vero e proprio salto di qualità.

La permanente centralità del lavoro e dei lavoratori si devono affermare non solo a partire da impostazioni difensive. La stessa lotta contro lo sfruttamento si presenta oggi come lotta per l'estensione del potere di decisione e di controllo dei lavoratori sui prodotti del lavoro sociale per il pieno sviluppo della dignità e della libertà personale di ciascuno per il governo democratico dei risultati più alti del lavoro umano nel quale si integrano sempre di più la cultura la conoscenza la scienza.

Più che mai oggi e il lavoro sono i lavoratori che possono e devono costituire un meccanismo di subordinazione di decisione degli organismi di scelta e di direzione. Qui sta il legittimo obiettivo tra la nostra identità sociale - l'identità di una forza legata al mondo del lavoro - e la funzione storica che tale mondo è chiamato ad assolvere nella lotta per l'estensione della democrazia a tutte le sfere della vita sociale e politica.

Il conflitto di cui oggi i lavoratori sono interpeti si allarga - come si è detto - ben al di là dell'ambito definito dalla immediatezza economica corporativa e comprende tutta la sfera della libertà delle persone che lavorano nel lavoro e nelle determinazioni della propria vita in tutti i suoi aspetti.

Una teoria e una pratica più ricca e vera dei conflitti a partire dalla concreta condizione del lavoro e dei lavoratori si salda organicamente alle nuove speranze e ai nuovi soggetti ai nuovi obiettivi della libertà e della libertà.

Il lavoro non solo resta ma oggi più che mai e al centro di ogni riflessione teorica e di ogni azione politica di ispirazione socialista. Se il problema che hanno gli uomini e le donne delle società industriali avanzate è quello di estendere la padronanza sul tempo complessivo della propria vita in tutte le sue manifestazioni e attività il tempo di lavoro resta il fattore determinante della organizzazione dell'intero tempo di vita.

Oggi natura e caratteri del lavoro appaiono sottoposti ad un profondo mutamento. Per un verso i suoi aspetti più duri e faticosamente fatti così vengono (almeno tendenzialmente) sottratti dalle tecnologie anche se non bisogna dimenticare che in tutte le società resta una fascia di lavoro umile e indesiderato - che per lo più si collocano nella sfera riproduttiva - che nessuno nei paesi industrializzati vuole o vorrà più svolgere. Per questi lavori vengono reclutati lavoratori stranieri dai paesi meno sviluppati e una nuova schiavitù che tocca ormai tutti i paesi europei ed è all'origine del preoccupante diffondersi di atteggiamenti razzisti anche nel nostro paese.

Per un altro verso il lavoro assume caratteristiche che chiedono maggiore controllo razionale e responsabilità del lavoratore rispetto alla propria opera ma questa crescente responsabilità di rado si converte in reale autonomia.

Resta inoltre irrisolto il problema della distribuzione del lavoro. La piena occupazione rappresenta un miraggio. La disoccupazione cresce e diventa endemica. Essa colpisce soprattutto i giovani e tra questi soprattutto le popolazioni meridionali e le donne.

Nelle strategie di vita degli individui (in particolare dei giovani) si afferma una tendenza per cui il lavoro è cercato atteso e vissuto non tanto come una scelta stabile e definitiva con un legame necessario con il titolo di studio e lo status di partenza ma come una attività la cui forma specifica può cambiare nel corso della vita. E si vuole che cambi nella direzione di sempre maggiore autonomia creati via mobilità libertà di scelta tra diversi lavori.

Nell'ostinata ricerca di lavoro da parte delle donne si riassume e si esprime la nuova identità delle donne il nuovo progetto di se che esse vogliono costruire. La presenza nel lavoro da parte delle donne si accompagna ad un atteggiamento più libero e responsabile nei confronti della maternità all'aumento della loro presenza nella scuola e della durata del periodo formativo mentre cominciano a mutare gli indirizzi scolastici prescelti dalle ragazze. Ma tutte e anche quelle che hanno ruoli di direzione e responsabilità fanno i conti con una società che nella sua organizzazione materiale nei suoi lavori nei suoi tempi nei suoi simboli non riconosce la specificità della differenza femminile e la costringe nella divisione sessuale del lavoro che lascia ancora interamente alla loro responsabilità lo svolgimento del lavoro di cura e familiare. Ciò comporta non solo una doppia fatica per le donne ma si accompagna anche con una svalorizzazione sociale economica e culturale del lavoro di riproduzione umana una organizzazione del tempo incentrata sulla priorità gerarchica del tempo di lavoro produttivo.

La divisione sessuale del lavoro nel mercato e nella produzione ha perciò inciso con il fenomeno del permanere di forti elementi di segregazione formativa e professionale e con la svalorizzazione di importanti lavori svolti dalle donne e dei settori in cui esse sono concentrate.

Superare la divisione sessuale del lavoro e un obiettivo storicamente maturo anche se complesso e arduo.

Esso è perseguibile attraverso la valorizzazione sociale di tutti i lavori di riproduzione umana redistribuzione tra i sessi del lavoro familiare la modificazione degli stili di vita dei comportamenti e dei rapporti tra i sessi a partire da una diversa organizzazione e scanso dei tempi di lavoro e di vita.

La soluzione che governo e classi dominanti tuttora propongono - quella cioè di rinchiusare ancora il fondato delle entrate possibili entro questo regime fiscale e di comprimere ulteriormente la spesa sociale e la spesa pubblica in investimenti - non solo socialmente ingiusta ma del tutto inadeguata e inefficace. Il carico fiscale su coloro che pagano le tasse è già oltre il limite sopportabile. La spesa sociale è già stata fortemente ridotta. Gli investimenti pubblici sono da tempo al di sotto del minimo

formativa polivalente e che superi gli stereotipi dei ruoli sessuali.

d) E ormai alla portata delle economie più sviluppate e dunque anche della nostra una consistente riduzione degli orari di lavoro. Ma è il governo dei tempi di lavoro - governo articolato e differenziato più che riduzione uguale per tutti - lo strumento primo per migliorare insieme le condizioni di lavoro e i livelli di occupazione per promuovere la socializzazione della informazione e del sapere.

Essenziali sono i margini di libertà e di auto-determinazione nell'uso e nella distribuzione del tempo (tra orari ritmi trasporti). E' necessario cominciare a pensare e sperimentare una politica del tempo di vita che assuma in maniera integrata e non rigida il tempo di lavoro nella formazione quello della cura.

Mobilità elastica flessibilità sono i nuovi terreni su cui si sviluppano i conflitti del lavoro e quindi l'azione sindacale.

Le politiche salariali e dei tempi devono essere assunte come strumenti incentivanti di una trasformazione regolata e governata del rapporto di lavoro in se (professionalità mobilità mutamento della organizzazione del lavoro) e in funzione della organizzazione complessiva della vita dei tempi di vita.

La liberazione graduale del lavoro la conquista di libertà e di diritti nel lavoro. La auto-realizzazione la disponibilità di sé degli uomini e delle donne a partire dal lavoro è dunque il processo sul quale si innesta e dal quale si irradia la lotta per una democrazia in espansione un socialismo che scaturisce dalla più grande articolazione della democrazia.

Decisiva diventa anche la lotta per una nuova cultura per una nuova e più liberale formazione e informazione in una società dove con la produzione materiale cresce la produzione di conoscenze trasformando così l'intera organizzazione del lavoro e l'intero mondo delle relazioni umane.

Marx prevede questo sbocco della storia che annuncia la liberazione del lavoro dal giogo più misero e immediato dello sfruttamento e che soprattutto lascia intravedere un allargamento inaudito del tempo di vita rispetto a quello inchiodato alla dimensione del lavoro alienato. Questa previsione di Marx e la previsione di una possibile contrazione se si guarda ai nuovi disastri e alle nuove divisioni e passi vita che la stessa rivoluzione tecnologica può portare con se in una modernizzazione che non produce più matura civiltà.

a) L'obiettivo primo di una alternativa nella politica economica deve essere quello del allargamento della base produttiva di un rafforzamento della produttività generale del sistema di uno sviluppo compatibile con la salvaguardia del diritto primario dei cittadini all'ambiente. Una politica espansiva a differenza del passato non è possibile e avrebbe anzi effetti perversi se concepita in termini di puro sostegno della domanda e di deficit nella spesa pubblica. Deve dunque avere carattere fortemente selettivo concentrare le risorse sugli investimenti più che sui consumi e sul settore a bassa componente di importazione.

Deve sapere rispondere positivamente alla necessità di creare lavoro e a quel rapporto delle donne e dei giovani con il lavoro su cui ci siamo soffermati precedentemente.

Italia su questo piano ha di fronte difficoltà assai più gravi di altre una situazione già insostenibile del debito pubblico. I insufficienti ze della macchina amministrativa e della legislazione opera che regola un grande pezzo del paese ormai impregnato dal circolo vizioso dell'assistenzialismo. In questo senso parlare di politica espansiva senza disporci a radicali riforme economiche e istituzionali è privo di senso. Ma il lavoro ha anche alcune risorse decisive. La grande arretratezza di alcuni servizi offre il terreno per un investimento sostenuto dall'iniziativa pubblica con sostanzioso ricaduto occupazionale e sicuri risultati in termini di produttività. Inoltre l'Italia può contare ormai su una rete vasta e diffusa di moderne e piccole imprese e di capacità imprenditoriali. Una realtà oggi minacciata da una nuova stretta. Ma costituisce anche la straordinaria risorsa per un nuovo tipo di intervento pubblico che eroghi anziché franchigie servizi e ricerca un intervento organizzato e integrato in grandi piani obiettivi.

b) Una nuova politica economica e impossibile se non si affronta la questione del debito pubblico e della rendita finanziaria. Per risanare la finanza pubblica o comunque riportarla sotto controllo non basta una graduale riduzione del deficit corrente al netto degli interessi perché pur essendo questa parte del deficit ormai quasi inesistente la crisi finanziaria si aggirava. Il che dimostra che le vere ragioni sono altrove. 1) nel fatto che la massa del debito pregresso e il tasso di interesse che su di esso si paga sono ormai tali da far crescere quel debito su se stesso e più velocemente del reddito nazionale. 2) nella qualità della spesa e delle entrate che essendo pessima ingiusta alloca in modo perverso le risorse con gravi ripercussioni sul bilancio pubblico. Si dimentica o volutamente si tace che il debito pubblico e interessi operano ogni anno una colossale redistribuzione del reddito alla rovescia tale da assorbire per intero la nuova ricchezza prodotta i tassi di interesse pagati al risparmio sono tanto alti da impedire investimenti che non abbiano elevata e immediata redditività e spingono le imprese a mantenere rigida la pressione sul salario per poter remunerare la rendita infine e soprattutto si restringe progressivamente lo spazio dell'accumulazione pubblica e per investimenti collettivi. Ecco perché la ricchezza privata cresce sulla povertà pubblica e lo sviluppo attuale si realizza con sumando il futuro.

La soluzione che governo e classi dominanti tuttora propongono - quella cioè di rinchiusare ancora il fondato delle entrate possibili entro questo regime fiscale e di comprimere ulteriormente la spesa sociale e la spesa pubblica in investimenti - non solo socialmente ingiusta ma del tutto inadeguata e inefficace. Il carico fiscale su coloro che pagano le tasse è già oltre il limite sopportabile. La spesa sociale è già stata fortemente ridotta. Gli investimenti pubblici sono da tempo al di sotto del minimo

La politica espansiva a differenza del passato non è possibile e avrebbe anzi effetti perversi se concepita in termini di puro sostegno della domanda e di deficit nella spesa pubblica. Deve dunque avere carattere fortemente selettivo concentrare le risorse sugli investimenti più che sui consumi e sul settore a bassa componente di importazione.

Deve sapere rispondere positivamente alla necessità di creare lavoro e a quel rapporto delle donne e dei giovani con il lavoro su cui ci siamo soffermati precedentemente.

Italia su questo piano ha di fronte difficoltà assai più gravi di altre una situazione già insostenibile del debito pubblico. I insufficienti ze della macchina amministrativa e della legislazione opera che regola un grande pezzo del paese ormai impregnato dal circolo vizioso dell'assistenzialismo. In questo senso parlare di politica espansiva senza disporci a radicali riforme economiche e istituzionali è privo di senso. Ma il lavoro ha anche alcune risorse decisive. La grande arretratezza di alcuni servizi offre il terreno per un investimento sostenuto dall'iniziativa pubblica con sostanzioso ricaduto occupazionale e sicuri risultati in termini di produttività. Inoltre l'Italia può contare ormai su una rete vasta e diffusa di moderne e piccole imprese e di capacità imprenditoriali. Una realtà oggi minacciata da una nuova stretta. Ma costituisce anche la straordinaria risorsa per un nuovo tipo di intervento pubblico che eroghi anziché franchigie servizi e ricerca un intervento organizzato e integrato in grandi piani obiettivi.

b) Una nuova politica economica e impossibile se non si affronta la questione del debito pubblico e della rendita finanziaria. Per risanare la finanza pubblica o comunque riportarla sotto controllo non basta una graduale riduzione del deficit corrente al netto degli interessi perché pur essendo questa parte del deficit ormai quasi inesistente la crisi finanziaria si aggirava. Il che dimostra che le vere ragioni sono altrove. 1) nel fatto che la massa del debito pregresso e il tasso di interesse che su di esso si paga sono ormai tali da far crescere quel debito su se stesso e più velocemente del reddito nazionale. 2) nella qualità della spesa e delle entrate che essendo pessima ingiusta alloca in modo perverso le risorse con gravi ripercussioni sul bilancio pubblico. Si dimentica o volutamente si tace che il debito pubblico e interessi operano ogni anno una colossale redistribuzione del reddito alla rovescia tale da assorbire per intero la nuova ricchezza prodotta i tassi di interesse pagati al risparmio sono tanto alti da impedire investimenti che non abbiano elevata e immediata redditività e spingono le imprese a mantenere rigida la pressione sul salario per poter remunerare la rendita infine e soprattutto si restringe progressivamente lo spazio dell'accumulazione pubblica e per investimenti collettivi. Ecco perché la ricchezza privata cresce sulla povertà pubblica e lo sviluppo attuale si realizza con sumando il futuro.

La soluzione che governo e classi dominanti tuttora propongono - quella cioè di rinchiusare ancora il fondato delle entrate possibili entro questo regime fiscale e di comprimere ulteriormente la spesa sociale e la spesa pubblica in investimenti - non solo socialmente ingiusta ma del tutto inadeguata e inefficace. Il carico fiscale su coloro che pagano le tasse è già oltre il limite sopportabile. La spesa sociale è già stata fortemente ridotta. Gli investimenti pubblici sono da tempo al di sotto del minimo

La politica espansiva a differenza del passato non è possibile e avrebbe anzi effetti perversi se concepita in termini di puro sostegno della domanda e di deficit nella spesa pubblica. Deve dunque avere carattere fortemente selettivo concentrare le risorse sugli investimenti più che sui consumi e sul settore a bassa componente di importazione.

Deve sapere rispondere positivamente alla necessità di creare lavoro e a quel rapporto delle donne e dei giovani con il lavoro su cui ci siamo soffermati precedentemente.

Italia su questo piano ha di fronte difficoltà assai più gravi di altre una situazione già insostenibile del debito pubblico. I insufficienti ze della macchina amministrativa e della legislazione opera che regola un grande pezzo del paese ormai impregnato dal circolo vizioso dell'assistenzialismo. In questo senso parlare di politica espansiva senza disporci a radicali riforme economiche e istituzionali è privo di senso. Ma il lavoro ha anche alcune risorse decisive. La grande arretratezza di alcuni servizi offre il terreno per un investimento sostenuto dall'iniziativa pubblica con sostanzioso ricaduto occupazionale e sicuri risultati in termini di produttività. Inoltre l'Italia può contare ormai su una rete vasta e diffusa di moderne e piccole imprese e di capacità imprenditoriali. Una realtà oggi minacciata da una nuova stretta. Ma costituisce anche la straordinaria risorsa per un nuovo tipo di intervento pubblico che eroghi anziché franchigie servizi e ricerca un intervento organizzato e integrato in grandi piani obiettivi.

b) Una nuova politica economica e impossibile se non si affronta la questione del debito pubblico e della rendita finanziaria. Per risanare la finanza pubblica o comunque riportarla sotto controllo non basta una graduale riduzione del deficit corrente al netto degli interessi perché pur essendo questa parte del deficit ormai quasi inesistente la crisi finanziaria si aggirava. Il che dimostra che le vere ragioni sono altrove. 1) nel fatto che la massa del debito pregresso e il tasso di interesse che su di esso si paga sono ormai tali da far crescere quel debito su se stesso e più velocemente del reddito nazionale. 2) nella qualità della spesa e delle entrate che essendo pessima ingiusta alloca in modo perverso le risorse con gravi ripercussioni sul bilancio pubblico. Si dimentica o volutamente si tace che il debito pubblico e interessi operano ogni anno una colossale redistribuzione del reddito alla rovescia tale da assorbire per intero la nuova ricchezza prodotta i tassi di interesse pagati al risparmio sono tanto alti da impedire investimenti che non abbiano elevata e immediata redditività e spingono le imprese a mantenere rigida la pressione sul salario per poter remunerare la rendita infine e soprattutto si restringe progressivamente lo spazio dell'accumulazione pubblica e per investimenti collettivi. Ecco perché la ricchezza privata cresce sulla povertà pubblica e lo sviluppo attuale si realizza con sumando il futuro.

La soluzione che governo e classi dominanti tuttora propongono - quella cioè di rinchiusare ancora il fondato delle entrate possibili entro questo regime fiscale e di comprimere ulteriormente la spesa sociale e la spesa pubblica in investimenti - non solo socialmente ingiusta ma del tutto inadeguata e inefficace. Il carico fiscale su coloro che pagano le tasse è già oltre il limite sopportabile. La spesa sociale è già stata fortemente ridotta. Gli investimenti pubblici sono da tempo al di sotto del minimo

La politica espansiva a differenza del passato non è possibile e avrebbe anzi effetti perversi se concepita in termini di puro sostegno della domanda e di deficit nella spesa pubblica. Deve dunque avere carattere fortemente selettivo concentrare le risorse sugli investimenti più che sui consumi e sul settore a bassa componente di importazione.

Deve sapere rispondere positivamente alla necessità di creare lavoro e a quel rapporto delle donne e dei giovani con il lavoro su cui ci siamo soffermati precedentemente.

necessario. Si impongono dunque scelte nuove e riforme assai radicali.

c) La prima, e più importante, riguarda le entrate. Per poterle elevare, come occorre e come è possibile, il livello in misura consistente, ma in modo socialmente accettabile ed economicamente sostenibile, occorre una riforma del sistema fiscale che allarghi di molto la base imponibile, e sposti il carico dal lavoro e dalla produzione alla rendita e ai profitti finanziari. La proposta avanzata dal Pci è molto razionale, può trovare un motivato e convinto consenso di massa e aprire reali contraddizioni nelle forze oggi dominanti. Ma è evidente quale scontro sociale e politico essa comporta perché si tratta e non si può tacere, di una grande operazione di redistribuzione del reddito, in senso inverso a quella avvenuta nell'ultimo decennio, e quando ormai attorno alla rendita finanziaria si è consolidato un forte e diffuso blocco di interessi. Non è dunque pensabile di poterla imporre senza entrare in conflitto con l'attuale coalizione di governo, e anche senza fare i conti con resi-

stenze e contraddizioni sociali nel nostro stesso schieramento.

d) Quanto alla qualità della spesa e difficile pensare a una sua riduzione consistente per realizzare un tale miglioramento occorrono comunque innovazioni coraggiose e di esito non immediato. Infine per risanare la spesa e realizzare un risparmio senza tagli selvaggi occorre nell'immediato investire di più in strutture, qualificazione del personale in parte anche in incentivi. Ciò dunque che si può ottenere subito, e senza demagogia e un'altra cosa che la spesa pubblica si giustifichi per la sua produttività economica e la sua utilità sociale così che l'aumento generale della pressione fiscale trovi un sufficiente consenso nel paese.

Ciò comporta anzitutto, quelle misure radicali di riforma dello Stato sociale che hanno il carattere istituzionale già detto e che hanno specifici aspetti di merito quali ad esempio riordinare il sistema pensionistico con una graduale unificazione dei trattamenti, separazione e trasparenza della spesa assistenziale e rigoroso collegamento al bisogno, risanamen-

to del sistema sanitario anzitutto riducendo le aree del privatismo speculativo che prospera a danno della spesa pubblica, e l'eccesso di ospedalizzazione, e superando le forme lottizzate di gestione, qualificazione della scuola e di tutto il sistema della ricerca.

Noi pensiamo comunque - e questo è un punto decisivo - che sarà assai difficile risanare e tanto più contenere l'aumento della spesa pubblica se non si prospetta una linea di soluzione più di fondo. Quella cioè di una graduale estensione di forme di autogestione e di utilizzo di lavoro volontario, che lo Stato e gli Enti locali possono stimolare, finanziare, organizzare. In certi casi (integrazione scuola-lavoro attività degli anziani che hanno bisogno di reddito ma anche di svolgere un'attività socialmente utile, assistenza ai vecchi e agli handicappati, recupero dei tossicodipendenti e dei malati psichici, conservazione del patrimonio culturale) già esistono le condizioni perché tutto ciò che è di interesse pubblico non si traduca subito e totalmente in spesa e impiego pubblico. Occorre dire però che questa prospettiva non solo ha bisogno di un rove-

sciamento della attuale tendenza centralizzatrice ma ancora di più ha bisogno di un salto di qualità nella coscienza collettiva e nel senso comune, insomma di una riforma intellettuale e morale.

e) In estrema sintesi per una reale svolta sono necessari due mutamenti di fondo nella linea economica e politica. In primo luogo è necessario passare da una politica economica che punta alla massima accelerazione dello sviluppo produttivo senza tener conto dei costi sociali e ambientali e degli aspetti diretti e indiretti sul bilancio pubblico ad una politica economica che punta alla qualità sociale e alla diffusione del potere democratico come premessa e condizione necessaria anche di un più sostenuto ed equilibrato sviluppo produttivo. Si tratta, quindi di concentrare gli sforzi sull'orientamento dei processi di accumulazione e di investimento e sui meccanismi di potere che lo regolano. In secondo luogo si deve passare da un intervento pubblico che opera prevalentemente come gestione statale, attraverso la forma del lavoro burocratico, che assume direttamente in proprio certi settori della

produzione sociale e lascia al mercato e all'impresa un dominio totale sul resto a un intervento pubblico che governa il mercato, ne utilizza senza rigidi confini forze e criteri vitali. Dal lato della domanda di beni e servizi occorre promuovere un movimento nella società che faccia emergere nella coscienza, e imponga concretamente, nuove e diverse priorità. Ci sono su questo piano alcune grandi occasioni mature.

La prima è data dalla esplosione vera e propria della questione ambientale, oggettivamente e nella coscienza di massa. Essa però si disperde e anzi produce «divisioni nel popolo» (Massa, la Val Bormida) se e perché non le vengono offerti nuovi obiettivi su cui crescere e saldarsi in positivo con altri interessi: conversione dell'industria chimica, risparmio energetico, svolta radicale nella politica agraria (dal finanziamento dei prezzi al finanziamento dell'ambiente). L'agricoltura, la sua qualificazione e il suo sviluppo, sono oggi una questione decisiva. Essa va affrontata partendo dalla constatazione che il deficit dell'Italia in questo

campo è divenuto enorme, tale da compromettere ogni prospettiva di equilibrato sviluppo.

La seconda grande opportunità è quella delle risposte concrete da dare al movimento delle donne, che, come si è già detto, viene costruendo obiettivi e proposte che lo portano ad incidere direttamente sul modo di produrre, di consumare, di organizzare la vita sociale dalla distribuzione del tempo di vita all'auto-gestione dei servizi e nuovi servizi, alla regolamentazione del part-time e del lavoro a domicilio al governo del mercato del lavoro.

In terzo luogo vanno colte le esigenze e le opportunità che pone il Mezzogiorno, se si rovesciano le attuali tendenze (trasferimenti clientelari che creano consumi e non imprenditorialità e investimenti, e alimentano la mafia e la corruzione, interventi di grandi gruppi che utilizzano le risorse locali e il denaro pubblico con metodi di rapina) e si punta invece a sostenere un processo di valorizzazione delle risorse umane e ambientali (scuola, scienza, servizi, sostegno all'impresa diffusa, democratizzazione del sistema politico).

III Sindacato e obiettivi immediati dei movimenti e delle forze riformatrici

I. Il Sindacato

È necessario un nuovo progetto per il sindacato. Un governo democratico del processo di trasformazione, che dipende dalle forze reali in campo, comporta il rinnovamento della funzione strategica del sindacato. C'è una crisi nel sindacato di rappresentanza, di ruolo e di progetto. I tentativi di snaturare il sindacato in questi anni sono stati potenti.

Va contrastata e sconfitta la scelta delle forze dominanti che, nelle aziende, pretenderebbero di legare il consenso dei lavoratori alle decisioni padronali in cambio del riconoscimento del sindacato confederale come unico soggetto preposto alla negoziazione collettiva, e che, sul versante del rapporto tra sindacato e governo, vorrebbero l'istituzionalizzazione del sindacato e una centralizzazione del complesso delle relazioni sindacali.

È una strategia miope quella di prefissare al sindacato un «margine», di assegnargli una funzione corporativa e subalterna alle mediazioni governative.

Bisogna perciò rompere la catena con la quale, attraverso mediazioni e predeterminazioni di limiti invalicabili, si cerca, di fatto, di subordinare la logica del sindacato a quella dell'esecutivo.

La corporativizzazione e figlia della centralizzazione. E noi non abbiamo condotto su questo terreno una battaglia ideale e culturale adeguata. Anzi, spesso, assumiamo come nostra la responsabilità di un disordine che invece è figlio di quel tipo di visione del rapporto tra sindacato e governo.

Noi consideriamo fondamentale la lotta per l'unità e il pluralismo sindacale. Tale battaglia per l'unità e quella per l'autonomia vanno di pari passo. L'unità non è però un dato di partenza le cui potenzialità possano essere circoscritte da veti di parte. Quella per l'unità dei lavoratori è una lotta permanente, un obiettivo mai acquisito una volta per tutte, e ha come punto di riferimento e come giudice infallibile la democrazia, l'autodeterminazione dei lavoratori.

Il tema dell'autonomia del sindacato è valido più che mai. Va pensato però nei termini di una autonomia progettuale.

In una democrazia matura, in una democrazia dell'alternativa, ricca di conflitti e di regole, capace di governarsi decidendo, non è concepibile che il sindacato possa prestarsi a favore di un generale conglobamento istituzionale, di maggioranza, governo, opposizione, organizzazioni sociali, entro un sistema unico.

Il sindacato ha bisogno di una visione culturale diversa oltre il sistema di riferimento proprio del sindacato della fase industrialista classica. Va spostato in avanti il terreno della sfida. Il compito preliminare più rilevante deve esse-

re quello di ridare ai lavoratori un potere capace davvero di fare delle centralità del lavoro la base di una nuova democrazia economica che investe lo stesso sistema delle imprese e lo Stato sociale.

Gli ostacoli presenti sono ardui e complessi. Per superarli è decisivo un nuovo dispiegamento della democrazia sindacale, una democrazia più ricca e superiore, che superi anche i limiti oggi imposti dalle rigidità nelle reciproche relazioni tra confederazioni e tra componenti.

I comunisti, rispettando la piena autonomia del sindacato, daranno il loro contributo in tal senso, in un rapporto che non si limita alla sola Cgil, ma che vuole essere, sempre più, con l'insieme del movimento sindacale italiano.

2. Per lo sviluppo di movimenti di massa di tipo nuovo

La costruzione di un'alternativa, di una politica che intervenga contemporaneamente sulle strutture economiche, sulle forme della vita sociale, sullo Stato, la strategia del riformismo forte, richiedono la nascita e lo sviluppo di grandi movimenti di massa di tipo nuovo, che vedano protagonisti i lavoratori, i giovani, le donne, gli intellettuali, i cittadini, i soggetti che esprimono una critica al modello di sviluppo e alle relazioni politiche e sociali che si sono venute costruendo.

Il Pci si impegnerà in particolare a promuovere e a sostenere lotte, organizzazioni, movimenti sulle grandi questioni che, in questo momento, sono maggiormente all'attenzione dell'opinione pubblica, investono la vita quotidiana e stanno al centro delle alternative già oggi possibili e realistiche.

a) Un grande e articolato movimento di massa per l'ambiente. Nella coscienza pubblica le questioni ambientali sono diventate centrali. Ora i lavoratori devono essere protagonisti. Un intervento efficace, che inverta le attuali tendenze distruttive, comporta una rigorosa politica nazionale, la restituzione ai poteri locali delle loro inalienabili prerogative, l'azio-

ne per l'istituzione di organismi sovranazionali dotati di poteri effettivi.

In particolare oggi in Italia si impone, sull'onda di grandi movimenti che sono già in corso, l'innovazione dell'intero sistema Po-Adriatico, obiettivo di assoluto rilievo e di lungo periodo. Tutto il movimento ecologista e di lotta per la difesa dell'ambiente deve subito entrare in campo per la conquista di alcuni fondamentali obiettivi concreti: l'introduzione di tecnologie industriali che diminuiscano la produzione di rifiuti e di un piano di smaltimento che elimini per sempre la vergogna delle esportazioni dei rifiuti verso il Terzo mondo, la modificazione dei sistemi produttivi in agricoltura, in modo da escludere l'impoverimento accelerato dei terreni e l'abuso dei fertilizzanti, dei diserbanti, dei pesticidi, un piano di interventi nell'industria ad alto rischio, soprattutto la chimica, una politica di rigore e di risparmio energetico, con l'introduzione (fino al livello del consumo privato) di materiali e tecnologie (già oggi disponibili) ad alto rendimento, e l'esclusione, per i grandi impianti di produzione elettrica, delle tecnologie più inquinanti e pericolose.

Se si vuole salvaguardare sia l'ambiente che il lavoro umano si rende, in questo quadro, necessario un fondo nazionale per la riconversione delle produzioni incompatibili con l'ambiente.

b) Un movimento per la piena occupazione, per la riduzione dell'orario e la redistribuzione del lavoro, per il superamento della divisione sessuale del lavoro, per il reddito minimo garantito agli esclusi dal lavoro. Non si tratta solo di obiettivi rivendicativi di carattere sindacale, anche se riguardano tutti una nuova strategia del sindacato. Sono obiettivi sociali e politici generali. Da essi dipende in gran parte il modo in cui la vita della società si organizza, le garanzie di uguaglianza e di libertà dei cittadini, le regole fondamentali dei rapporti sociali.

c) Un movimento per la pace, per il disarmo, per la cooperazione internazionale. In Italia esistono nuclei importanti organizzati intorno al valore della pace, capaci di raccogliere grandi forze di ogni area politica e culturale come avviene in occasione dell'appuntamento annuale della Perugia-Assisi. La nuova situazione europea e mondiale offre l'opportunità di nuovi sviluppi del movimento, ai quali il Pci darà il massimo contributo. Perché si allarghino le zone denunciate e libere dalle armi chimiche e batteriologiche. Perché abbia un esito conclusivo la trattativa tra Usa e Urss sugli armamenti convenzionali,

un passaggio cruciale verso il superamento dei blocchi politici e militari contrapposti.

Per questo il governo italiano deve farsi parte attiva per ottenere dall'Urss la riduzione di una forza aerea equivalente allo storno di F16, il cui spostamento dalla Spagna in Italia, nella base di Crotone, è comunque ingiustificato.

Nel quadro di un avanzamento della distensione - e sulla base anche della terribile e inaccettabile esperienza della funzione svolta dalle esportazioni italiane d'armi nelle aree di guerra - bisogna subito definire un piano, sostenuto dalle necessarie risorse finanziarie, per l'impulso della conversione dell'industria bellica. Un movimento contro la droga, contro i poteri mafiosi e criminali che sulla droga prosperano.

Siamo all'allarme rosso. Crescono i morti per droga, soprattutto giovani. Il circuito d'affari del traffico degli stupefacenti ha raggiunto cifre impressionanti. La guerra permanente tra le forze criminali e mafiose concorrenti ha già provocato una strage. Lo svuotamento del potere democratico nelle zone di mafia ha sottratto alla Repubblica la sovranità su una parte grande del territorio nazionale.

È giunto il momento di uno scatto della coscienza e di una mobilitazione politica nazionale. Perché siano combattuti e vinti i poteri criminali. Perché una rete di solidarietà salvi ogni individuo dalla perdita di sé e dalla morte per droga.

3. Gli obiettivi immediati del fronte riformatore

Il nostro impegno riformatore, che vogliamo approfondire e precisare nel corso del dibattito congressuale, è volto dunque a fissare i capisaldi di una strategia per l'estensione della democrazia, delle regole, dei controlli, dei poteri democratici, e per l'effettiva e universale affermazione dei diritti di cittadinanza.

La definizione di un nuovo ruolo dello Stato, di un diverso rapporto tra pubblico e privato, la riforma del sistema fiscale e dei meccanismi della spesa pubblica costituiscono le condi-

ni essenziali per la realizzazione di tale politica.

Un energico intervento riformatore nel campo della formazione e dell'informazione, della giustizia e della salute sono decisivi per contrastare quelle forme di squilibrio o di esclusione nel godimento di beni essenziali e nell'esercizio di diritti fondamentali che sono cresciute nel corso di questi anni.

Un impegno straordinario per il Mezzogiorno è il banco di prova più impegnativo per un nuovo corso riformatore.

La battaglia per una nuova centralità del lavoro, per una sua ricollocazione e riqualificazione sociale e produttiva e per una riduzione dell'orario di lavoro; la battaglia per un pieno ed effettivo riconoscimento sociale della differenza sessuale; quella per la ristrutturazione ecologica dell'economia, accompagnata dalla creazione dei necessari strumenti di difesa e sostegno ai lavoratori; costituendo, nel loro insieme, i punti di attacco fondamentali di un riformismo forte che modifica l'asse dei processi di trasformazione in atto nell'economia e nella società italiana.

Nella prospettiva più ravvicinata chiamiamo i partiti, i movimenti e forze sindacali a concentrare la loro iniziativa su tre fronti principali: a) quello del lavoro, delle condizioni di lavoro, per il riconoscimento di una nuova centralità, sociale e produttiva del lavoro; b) quello dell'equità fiscale, intesa come grande azione redistributiva e di riforma sociale e politica; c) quello, infine, della lotta per la tutela e l'estensione dei diritti di cittadinanza.

L'insieme di tali questioni definiscono gli obiettivi fondamentali di un nuovo movimento riformatore, rendono evidente che l'obiettivo fondamentale che ci sta dinanzi è quello di determinare attraverso una profonda trasformazione dei soggetti e delle forze in movimento il campo dell'alternativa. Tali obiettivi, infatti, chiamano a raccolta un arco di forze, di sinistra e di progresso, laiche e cattoliche, che sono presenti nei partiti e che possono premere per la trasformazione dei partiti stessi, che sono presenti nel ricco tessuto di movimenti e associazioni i quali costituiscono una permanente linfa vitale per la politica, che sono presenti nell'insieme del movimento sindacale il quale non può non essere soggetto e interlocutore essenziale di questa nuova strategia riformatrice.

È in questo modo che si definisce la nostra politica di alternativa, che nasce dalla società e dai suoi problemi, matura nei programmi e mira a realizzare un diverso governo delle trasformazioni.

L'inizio dei lavori a Botteghe Oscure

L'INTRODUZIONE DI OCCHETTO

Compagni, avete letto il documento e non è mia intenzione ora illustrarlo. Ho evitato in questa prima fase di procedere a una riduzione anticipata di esso e questo per favorire la comprensione dell'asse generale del ragionamento politico attraverso un più ricco arco di argomentazioni. Una volta definito l'impianto complessivo non sarà difficile consegnare l'attuale elaborato a una mano severa e impetuosa per i tagli. Non credo utile una discussione sulla lunghezza, magari corredata da proposte di aggiunte. È necessaria una discussione che dia mandati politici chiari, sulla cui base si procederà poi ai prosciugamenti e al necessario lavoro di sintesi. Con questo intento mi sono assunto la responsabilità di definire l'attuale documento, che non sorge certo dal nulla, avendo alle spalle l'ampia riflessione condotta nel precedente Cc. I compagni potranno anche apprezzare, io credo, come siano stati tenuti presenti, con attenzione e rispetto, gli interventi e i contributi, anche quelli critici. Inoltre si è lavorato nel comitato di redazione eletto dal Cc. E, naturalmente nel quadro di una scelta politica precisa gli apporti di tutti i compagni del comitato di redazione sono presenti.

Il testo non è, quindi il frutto di un lavoro solitario, ma, questo sì, di una mia convinzione precisa per ciò che riguarda l'asse politico generale e i notevoli elementi di novità di analisi di cultura politica, di indirizzo politico e anche di proposta. Non si tratta, come avete visto in un documento insieme politico e programmatico, ma di una piattaforma che assume alcune fondamentali idee-forza su cui occorrerà evidentemente lavorare, anche oltre il Congresso, sulla base del mandato che sarà dato. Le novità della piattaforma sono tali da consigliare ulteriori approfondimenti dei compiti del Congresso.

Voglio qui segnalare le novità di maggiore rilievo. Si propone innanzitutto il passaggio da una concezione sistematica a una concezione processuale del socialismo. La democrazia viene intesa non come una via al socialismo, ma come la via del socialismo, novità che è legata a una ridefinizione della democrazia che deve trovare espansione in tutte le sfere della società. Da una tale visione discendono la nuova definizione del ruolo dello Stato e del nostro rapporto con esso. Nuova e anche la riflessione sulle tendenze attuali del capitalismo e sulla distinzione fra capitalismo e mercato.

Altro aspetto essenziale è l'idea della crescente interdipendenza e unitarietà di tutti i

processi mondiali e di ciò che da tale tendenza consegue, innanzitutto per le prospettive e le battaglie della sinistra. In particolare tale assunzione ci conduce a considerare l'Europa come nostro terreno e dimensione ideale e politica, senza che ciò comporti ambiguità eurocentriche. Delineiamo il passaggio da una vita italiana a una vita europea al socialismo.

Il tema della non violenza è un'altra rilevante novità per la nostra cultura e per la nostra politica.

Nel documento è netta e priva di ogni ambiguità la scelta dell'alternativa. Di tale scelta non nascondiamo ma anzi rendiamo espliciti gli elementi di discontinuità rispetto al nostro passato politico. L'alternativa è il principio informatore di tutto il nostro progetto programmatico e politico, sulla base di questa opzione ci misureremo anche con le altre ipotesi in campo e con la questione politica istituzionale.

Si lancia a questa impostazione anche la stessa ridefinizione strategica della questione politica oltre la politica del dialogo, e il problema della ricollocazione della Chiesa nei rapporti con il sistema politico italiano oltre ogni forma di collateralismo.

Inoltre dalla nostra analisi, esce confermata e ridefinita la centralità della classe operaia e del mondo del lavoro. Allo stesso tempo e assunto pienamente il senso e il valore della differenza sessuale nessun altro partito in Italia e nella sinistra europea, ha sinora fatto altrettanto.

Anche la questione ecologica viene assunta da noi in modo nuovo collegandola alla esigenza di una ristrutturazione dell'economia.

Del tutto nuovo è il discorso sulla democrazia economica e sul rapporto tra impresa e democrazia.

Da tutto ciò consegue una definizione non astratta e statica dei soggetti dell'alternativa a partire dalla classe operaia. Saranno gli obiettivi stessi e i movimenti da suscitare sulla base di un progetto politico riformatore a determinare il ruolo di quei soggetti e a determinare il campo stesso dell'alternativa.

Ho voluto ricordare solo alcuni degli elementi più significativi della nostra elaborazione per cercare di definire i termini e il quadro di discussione che possa far emergere reali accordi e reali differenze.

Dal momento che ritengo che sia stato presentato un progetto modificabile e perfettibile, ma che indica una intenzione generale, penso che si possa dividere la discussione in due parti. Una prima parte di valutazione generale non letterale o emendativa del progetto politico dalla quale emerge un accordo o viceversa diverse ipotesi politiche generali. Una discussione, quindi, per la quale non serve entrare nel merito di ciascun problema. In seguito si potrà passare a una discussione più analitica, capitolo per capitolo, sia del documento

politico sia di quello sul partito.

Vorrei anche segnalare che, per una esigenza di distribuzione razionale della materia, gli elementi autocritici - quelli di una certa rilevanza - sono stati inseriti nel documento sul partito. Infatti la ridefinizione della cultura politica del partito è un problema di linea politica ma anche di riforma del partito stesso.

Voglio infine aggiungere che la discussione sulle questioni di democrazia e di dialettica interna (da cui discendono poi le regole del nostro stesso dibattito) va affrontata in rapporto a quel capitolo del documento sul partito nel quale si fa esplicito riferimento a questo tema.

PAOLO CANTELLI

Esprimo per prima cosa l'apprezzamento politico - ha detto Paolo Cantelli, segretario della Federazione di Firenze - per lo sforzo di analisi del documento e il metodo seguito, l'assunzione diretta di responsabilità da parte del segretario del partito nella definizione della proposta. In particolare vorrei sottolineare le novità della concezione del socialismo, dello Stato e la scelta netta di una nostra, chiara, opposizione per l'alternativa.

Il documento individua dei punti di riferimento nei quali mi ritrovo pienamente e che consentono di affrontare una discussione ampia e reale. Veniamo infatti da una lunga fase di difficoltà e di incertezza, nella quale il confronto non si traduceva in scelte e in atti politici. Dobbiamo affermare che la nostra democrazia - la nostra pratica politica, devono avere come motore differenze e discussioni ma anche delle certezze da trasmettere all'intero partito.

Siamo di fronte a un grande tema dei partiti comunisti che è quello di come si affronta la crisi del partito. Sui giornali abbiamo letto dei rischi di una nostra frantumazione, che mi paiono forme di provincialismo. È vero che i partiti comunisti europei si sono divisi proprio di fronte a questa difficoltà ma la nostra sfida sta nell'affrontare una discussione libera dalla quale scaturiscano nuovi orientamenti per un nuovo partito.

Abbiamo bisogno di nuovi contenuti per far maturare e culturalmente e politicamente un'alternativa all'attuale stato di cose, proprio perché in questi anni sono stati rimessi in discussione i tratti fondamentali del patto costituzionale uscito dal secondo dopoguerra. Ciò è avvenuto non solo per le modificazioni nel campo economico, ma anche per mutamenti

politici. Avevamo tentato, infatti, tra gli anni Sessanta e gli anni Ottanta, la via di un nuovo compromesso sociale che non travolgesse quei fondamenti ma ampliasse gli spazi di democrazia e i rapporti di forza nella società. La fine del compromesso storico è la verifica del nostro insuccesso e di un disegno sconfitto. Qui stanno le ragioni ultime della nostra crisi, come partito di massa e come partito di opinione.

L'organizzazione del partito regge ancora ma come un residuo del passato ed è incapace di vedere il nuovo. I nostri messaggi, spesso, sono contraddittori. La nostra battaglia sul voto segreto, pur avendo un segno positivo, ha visto al nostro interno battuccecci, non comprensibili né al paese, né alla nostra base.

Dobbiamo avere il coraggio di ridefinire un nostro ruolo nell'Italia di oggi. Lavorare sui contenuti per un periodo non breve e perdere la convenzione politica che la nostra semplice presenza rende di per sé socialmente migliore un quadro politico. Occorre affermare la consapevolezza che la nostra discussione e la linea politica che ne scaturirà, se riconoscibile e forte, saprà fare politica, a prescindere dagli schieramenti creati a priori. Se la democrazia è la via del socialismo dobbiamo sapere che il verso e la qualità della democrazia stessa saranno segnati soprattutto dalle nostre lotte, dalla nostra presenza e dai risultati dei rapporti di forza che sapremo imporre.

FRANCESCO GHIRELLI

In questi giorni - ha detto Francesco Ghirelli, segretario regionale del Pci in Umbria - ho ascoltato, parlato, dialogato con tante compagne e con numerosi compagni. Si interrogano sul futuro si pongono la domanda se sia possibile un ruolo del Pci nell'Italia moderna e piena di laceranti contraddizioni: cosa sia possibile fare per ridare slancio ed uscire da una lunga drammatica, persistente difficoltà. Queste compagne e compagni sentono e chiedono di tentare, avvertono che i primi forti segnali in vista, in varie occasioni, dal compagno Occhetto possono consentire questa operazione. Questi ragazzi e ragazze trovati ad esempio alla marcia Perugia-Assisi, si sono nutriti, in modo non secondario del messaggio innovativo del compagno Ingrao, ne hanno visto l'anticipazione e la diramazione positiva nel corpo teorico e programmatico del Pci, ne avvertono la pregnanza e capacità propulsiva. Hanno camminato e marciato uniti forti di questo

patrimonio politico e culturale, sotto bandiere multicolori e si sono sentiti vicini al Pci. Questi giovani non sopporterebbero in noi una divisione che non comprendono.

Mi sono chiesto in queste settimane perché non ci fosse un intervento ampio e partecipato nel dibattito avviato con l'intervista di Occhetto. È appiattimento? È difficoltà a confrontarsi, venendo meno i grandi valori e le forti tensioni ideali? Forse tutto questo è presente, ma guai a non capire che c'è qualcosa di più profondo, anzi c'è un segnale più drammaticamente sottinteso. Ci chiedono di provare su un progetto capace di unire, di tenere unito il Pci e di permettere di dirigere una fase di uscita dalle nostre gravi difficoltà. Dopo aver letto attentamente il documento sento che ci sono il senso, la direzione, il progetto, anzi ne intravedo e percepisco l'intensità, la novità. Convinciamo l'impianto e l'indirizzo, sono trattati temi (non violenza, cattolici, lavoro, ecc.) che debbono essere affrontati con più consequenzialità politica. Ora abbiamo l'obbligo di dire se il progetto sia quello giusto. Se lo è, come lo ritengo, se siamo d'accordo su questo punto discriminante e qualificante, ci sono tutte le possibilità per un confronto franco ma unitario. Quei compagni e quelle compagne con cui ho parlato sentono il pericolo di rotture, di confuse aggregazioni, di pericoli di sollecitazioni artificiose. Noi siamo giunti ad una soglia pericolosa, oltre non ci è consentito di andare. Ci resterebbe un dibattito capace di interessare solo aree di malessere, di protesta generica. Il pericolo è di fare scappare, di spezzare il filo con le energie migliori, con i giovani, i nuovi fermenti culturali e politici con i quali in questi anni abbiamo intessuto un dialogo. Il gruppo dirigente ha le carte in regola, ha acquisito in questi mesi un'ottima credibilità per provare a dirigere questa operazione difficile. Nel documento si sentono il nuovo Pci, il nuovo corso. Si respira una nuova dimensione della politica, si sente l'ambizione di una sfida in Europa cogliendo l'unitarietà del mondo. Facciamo una discussione forte e vera, non proponiamo piattaforme contrapposte, cambiamo quello che si ritiene utile ma consideriamo il bene dell'unità del Pci come un fattore che sta sopra ogni cosa. Non serve contattarci abbiamo bisogno di un congresso capace di discutere, qualificare, innovare la piattaforma di un partito moderno di sinistra. È il fatto che in altre occasioni, recenti e passate si è tenuto a questo bene dell'unità, è un'alta lezione morale di come si sta (a volte stretti e soffrendo i riardi) in un grande partito di massa. Oggi, ci sono tutte le condizioni per accelerare in modo deciso

A causa della pubblicazione della bozza del documento congressuale (domani pubblicheremo il documento sul partito) e dei primi resoconti dei lavori del Comitato centrale, oggi il giornale esce con un notiziario incompleto, senza la pagina delle lettere e senza l'inserito settimanale «Andata e Ritorno». Ci scusiamo con i lettori.

Isaia Sales
LA CAMORRA
LE CAMORRE
prefazione di
Corrado Stajano

Le molte e diverse forme che ha assunto nel corso della storia un potere occulto e parallelo.

"Politica e società - Testimonianze"
Lire 22.000

André Jacques
I SENZA PATRIA
Sradicati, rifugiati, emigranti

Le dimensioni mondiali di un problema sempre più drammatico e attuale: le condizioni di vita di milioni di persone costrette a vivere esuli.
Lire 25.000

Editori Riuniti